

LA STRUTTURA E IL CONTENUTO DI *COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA*

Così parlò Zarathustra costituisce una svolta netta da punto di vista stilistico nella produzione di Nietzsche

Non è un saggio né una raccolta di aforismi. È stato definito un poema in prosa e ha la forma del racconto allegorico, denso di metafore e suddiviso in episodi o quadri che si presentano come parabole. In effetti il modello più vicino, sia per il tema sia per la forma, è il Vangelo: il tono è profetico e il tema di fondo è l'annuncio. Del Vangelo Nietzsche riprende volutamente alcuni elementi, sia stilistici («In verità vi dico...» come premessa dell'enunciazione delle tesi più significative), sia strutturali (ad esempio l'esposizione delle caratteristiche del superuomo modellata sul *Discorso delle beatitudini*, la richiesta di miracoli che viene fatta a Zarathustra). Tuttavia i contenuti non potrebbero essere più diversi: Zarathustra rifiuta di operare miracoli e le sue «beatitudini» sono l'esaltazione di una morale diametralmente opposta a quella cristiana.

I quattro libri del poema sono stati scritti quasi di getto tra l'inverno del 1883 e quello del 1885. Il racconto serve soltanto come cornice per le parabole, i discorsi e le metafore, che costituiscono il vero contenuto dell'opera.

Ognuna delle quattro parti è conclusa in sé e infatti esse vengono stampate separatamente, come continuazioni l'una dell'altra.

Così parlò Zarathustra si apre con una **Prefazione** nella quale il profeta annuncia il superuomo alla folla senza essere capito. Decide allora di parlare solo per pochi, di cercare compagni di viaggio che siano pronti per il grande annuncio. La Prefazione si chiude con la comparsa degli animali che seguiranno Zarathustra nelle sue peregrinazioni: l'aquila e il serpente, «l'animale più orgoglioso sotto il sole e l'animale più intelligente sotto il sole» (*Così parlò Zarathustra*, p. 19). Gli animali compaiono nel pieno meriggio (metafora della verità): l'aquila vola a larghi cerchi (il cerchio è il simbolo dell'eterno ritorno) con un serpente inanellato intorno al collo, che ha la stessa funzione simbolica.

La prima parte, *I discorsi di Zarathustra*, si conclude con il commiato dai discepoli e l'annuncio del superuomo:

«Morti sono tutti gli dèi: ora vogliamo che il superuomo viva» (*Così parlò Zarathustra*, p. 93). I ventidue *Discorsi* sono in effetti la preparazione di questo annuncio. Essi costituiscono *la pars destruens* dello Zarathustra, la critica ai valori tradizionali (l'idealismo, l'amore per il prossimo, la svalutazione del corpo ecc.), che serve a creare un vuoto interiore nel quale l'annuncio possa trovare posto.

Nella seconda parte Zarathustra ritorna sulle montagne, seguito soltanto dai suoi fedeli animali. Egli aspetta «come un seminatore che ha gettato il suo seme» (*Così parlò Zarathustra*, p. 97), che gli uomini siano pronti per ricevere l'annuncio delle due grandi verità intorno alle quali ruota tutta l'opera, il superuomo e l'eterno ritorno. Quando, dopo alcuni anni, torna tra i suoi discepoli propone loro altre parabole, questa volta di tono diverso esse non contengono più soltanto la critica dei vecchi valori, ma suggeriscono la creazione dei nuovi, attraverso immagini liriche e musicali. La parte centrale è occupata dai grandi canti di Zarathustra: *Il canto della notte*, *Il canto della danza*, dedicato alla vita, e *Il canto dei sepolcri* dedicato al rimpianto per gli ideali e le illusioni della gioventù; questi ultimi sono leopardiani nello stile e nel pessimismo, che tuttavia viene riscattato dall'affermazione della volontà e dal «dire sì alla vita». Questa parte si chiude con l'immagine del fanciullo: per affermare il nuovo uomo occorre tramontare a se stessi, rinascere come fanciulli, senza un passato. Zarathustra torna ancora una volta sulle montagne, per rinascere ed essere pronto per l'annuncio.

La terza parte è la più importante dal punto di vista filosofico. Dopo «l'ultima solitudine», Zarathustra decide di lasciare le isole Beate, dove si è svolta l'azione precedente, e di attraversare il mare. Sulla nave rimane per due giorni in silenzio. Infine decide di affidare il suo annuncio non ai suoi discepoli, ma ai marinai, abituati a sfidare «mari terribili», «temerari della ricerca e del tentativo», «ebberi di enigmi»; narra quindi a loro la visione dell'eterno ritorno e della nascita del superuomo. All'annuncio seguono i canti solari, quelli del «grande meriggio» (*Della beatitudine non voluta e Prima che il sole ascenda*), i canti dell'affermazione della vita e della volontà. Zarathustra è ormai, come il pastore che conclude *La visione e l'enigma*, un «trasfigurato», libero dalla necessità di un fondamento per i propri valori, libero da Dio e da ciò che ha rappresentato.

Tornato alla sua isola e alla sua montagna, Zarathustra elabora nuovi discorsi e nuove parabole, ma adesso nella forma del sogno e del monologo. Ripercorrendo dentro di sé le avventure passate e la trasformazione che ha vissuto, procede sistematicamente alla «inversione» o «trasmutazione di tutti i valori».

Le massime del Vangelo vengono riprese nel linguaggio e nella forma, ma con un significato opposto: non bisogna amare il prossimo, ma «imparare ad amare se stessi» (*Così parlò Zarathustra*, p. 235); bisogna creare nuovi valori e far sì «creando, che qualcosa sia buono o cattivo» (*Così parlò Zarathustra*, p. 240); bisogna - ed è il significato dell'eterno ritorno - «redimere il passato nell'uomo e ricreare ogni "così fu", finché la volontà dica: "Ma così volli che fosse! Così vorrò che sia"» (*Così parlò Zarathustra*, p. 242).

Rivolgendosi idealmente ai discepoli, ma parlando a se stesso nella propria caverna, Zarathustra propone le nuove tavole dei valori in un lungo monologo (*Di antiche tavole e nuove*). Subito dopo Nietzsche fa seguire il terzo annuncio dell'eterno ritorno, dopo quello di *La gaia scienza* e quello ricordato sopra (*La visione e l'enigma*). Zarathustra si sveglia un mattino e inizia a urlare contro il suo «pensiero abissale», che non riesce ancora a emergere in piena luce. Poi cade come morto e resta in questo stato per sette giorni, vegliato dai suoi animali. Quando si riprende, riesce a esporre con l'aiuto degli animali il «pensiero abissale» (*Il convalescente*). Segue l'annuncio dell'uomo nuovo, che viene affidato ai brani lirici e musicali che chiudono la terza parte, *Del grande anelito*, *La seconda canzone di danza* e *I sette sigilli*.

La quarta parte è stilisticamente molto diversa dalle altre. Qui non troviamo né metafore né parabole. Con la sola eccezione della parte centrale, *Dell'uomo superiore*, invece dei monologhi e delle immagini, predominano il racconto e il dialogo. Manca quasi del tutto il lirismo (con poche eccezioni, come *Il canto del nottambulo*) e domina un'ironia disincantata e sarcastica.

Il racconto è lineare, anche se solo apparentemente semplice. Dalla sua caverna Zarathustra ode un grido. Riconosce la voce dell'uomo superiore e si pone alla sua ricerca. Lungo il cammino incontra personaggi strani e grotteschi: l'ultimo papa, che ha assistito alla morte di Dio, l'uomo più brutto, il mendicante volontario... Tutti, saputo della morte di Dio, vogliono conoscere Zarathustra per avere da lui le risposte che non trovano più nel mondo ormai privo di significato. Egli li indirizza verso la sua caverna e prosegue il cammino. A sera, stanco dell'inutile ricerca, torna alla sua montagna. Sente a un tratto di nuovo il grido dell'uomo superiore. Proviene dalla sua caverna. Vi entra e trova tutti i personaggi incontrati durante il giorno: il grido, lo stesso udito al mattino, è prodotto dall'insieme delle loro voci. Prima di incontrare Zarathustra erano tutti uomini malriusciti, disperati, ma poi hanno provato l'ebbrezza e il piacere della festa. Proprio il loro dolore li rende capaci di grandi piaceri, il loro essere fuori dal comune li fa essere profondi e in grado di comprendere in profondità. In questa parte di *Così parlò Zarathustra* l'uomo superiore (che non è ancora il superuomo, ma è un ponte verso di esso) si rivela essere l'opposto di come verrà interpretato dalla retorica nazista. L'uomo superiore è colui che è tramontato alla «normalità», alla banalità, che è capace del grande disprezzo e, proprio per questo, del grande piacere, è colui che la sofferenza segna come unico, che il grande dolore uccide, affinché possa rinascere.

TESTI

1. Il Prologo di Zarathustra

1 Giunto a trent'anni, Zarathustra lasciò il suo paese e il lago natio, e si ritirò sui monti. Là, per dieci anni, senza stancarsi, godette del suo spirito e della sua solitudine. Ma alla fine il suo cuore mutò, e un giorno si alzò con l'aurora, avanzò verso il sole e così gli parlò:

"O astro grande! Cosa sarebbe mai la tua gioia se non vi fossero coloro che tu illumini! Per dieci anni sei venuto quaggiù nella mia caverna: e certamente ti sarebbero divenuti noiosi la tua luce e il tuo percorso senza di me, la mia aquila e il mio serpente. Ma noi ti aspettavamo tutte le mattine, tu ci davi la tua ricchezza e ne ricevevi in cambio le nostre benedizioni. Vedi! Sono nauseato della mia saggezza, come l'ape che ha fatto troppa provvista di miele; ho bisogno di mani che si tendano verso di me. Io vorrei denaro da elargire, finché i saggi tra gli uomini si rallegrassero di nuovo della loro follia e i poveri della loro ricchezza. Per giungere a questo debbo discendere: come fai tu, quando a sera tramonti dietro il mare e porti la tua luce nel regno dei morti, tu, astro pieno di ricchezza e di vita! Io debbo, come te, tramontare, come dicono gli uomini, verso i quali io voglio discendere. Perciò benedicimi, occhio tranquillo, che puoi contemplare senza invidia anche una gioia troppo grande! Benedici il calice che vuol traboccare, finché ne scaturisca l'acqua dorata che porti ovunque il riflesso della tua gioia! Guarda: il calice vuole di nuovo vuotarsi, e Zarathustra vuole di nuovo essere uomo."

Così cominciò la discesa di Zarathustra.

2 Zarathustra scese da solo dalla montagna e non incontrò nessuno. Ma quando giunse nella foresta, improvvisamente si imbatté in un vecchio, che aveva lasciato la sua capanna per cercare radici nella foresta. E così il vecchio parlò a Zarathustra: "Non mi è nuovo, questo viandante: molti anni fa passò di qui; ma ora egli è mutato. Allora portavi la tua cenere sulla montagna: ora vuoi forse portare il tuo fuoco nella valle?"

Non hai timore del castigo che attende gli incendiari? Sì, io riconosco Zarathustra. Puro è il suo sguardo, e nella sua bocca non si annida alcun ribrezzo. Non avanza egli come un danzatore? Zarathustra è cambiato, Zarathustra è divenuto un bambino, Zarathustra si è svegliato: cosa vuoi tu fare con gli addormentati? Come in mezzo al mare tu vivevi in solitudine, e il mare ti portava sul suo seno. Ahimè, ora vuoi tu scendere a terra? Vuoi tu trascinare il tuo corpo da te stesso?"

Zarathustra rispose: "Io amo gli uomini." "Qual è la ragione" disse il santo "per cui mi sono ritirato nella foresta e in solitudine? Non è, forse, perché anch'io ho amato troppo gli uomini? Ma ora io amo Dio: non amo più gli uomini. L'uomo è cosa troppo imperfetta per me. L'amore degli uomini mi ucciderebbe." Zarathustra rispose: "Ma io non parlavo d'amore! Io porto un regalo agli uomini." "Non dar loro nulla," disse il santo "togli piuttosto loro qualcosa e portala via con loro; sarà la cosa migliore che potrai loro fare: purché faccia del bene anche a te! E se vuoi dar loro qualcosa, non dar più di un'elemosina, e attendi che ti invocino perché tu gliela dia!" "No," ribatté Zarathustra "io non do elemosine. Non sono abbastanza povero per farlo." Il santo rise di Zarathustra e replicò: "Allora vedi un po' se accettano i tuoi tesori! Sono diffidenti verso gli eremiti e non credono che la nostra missione sia di distribuire loro doni. I nostri passi risuonano troppo solitari per le vie. E come quando di notte, stando nei loro letti, sentono un uomo camminare assai prima che il sole sorga, certamente si domandano: dove va quel ladro? Non recarti tra gli uomini! Rimani nella foresta! Va' piuttosto tra gli animali! Perché non vuoi tu essere come me, orso tra gli orsi, uccello tra gli uccelli?"

"E che fa mai il santo nella foresta?" chiese Zarathustra. Il santo rispose: "Compongo canzoni e le canto, e quando compongo canzoni, rido, piango e borbotto fra me stesso. Così innalzo le mie lodi a Dio. Cantando, piangendo e rimuginando fra me, io lodo quel Dio, che è mio Dio. Ma tu qual regalo ci porti?" A questo punto Zarathustra salutò il santo e disse: "Che cosa posso darvi? Lasciatemi andare, piuttosto, prima che vi tolga qualcosa!" Così si separarono l'uno dall'altro, il vecchio e l'uomo, sorridendo come sorridono due fanciulli. Ma quando Zarathustra fu solo, così parlò al suo cuore: "E mai possibile? Questo vecchio santo nella sua foresta non sa ancora che Dio è morto." [...]

4 E Zarathustra vide il popolo e si meravigliò. Allora parlò così: "L'uomo è una corda, tesa tra l'animale e il Superuomo, una corda sopra un precipizio. Un pericoloso oltrepasamento, un pericoloso andamento, un pericoloso volgersi indietro, un pericoloso trasalire ed arrestarsi. Ciò che è grande nell'uomo, è che egli è un ponte e non una mèta: ciò che può venire amato, è che egli è un transito e una catastrofe. Amo coloro che non sanno vivere, sia pure come decadenti, perché sono coloro che vanno oltre. Amo i grandi dispregiatori, perché sono i grandi adoratori e le grandi frecce della nostalgia verso l'altra riva. Amo coloro che non cercano al di là delle stelle una ragione per naufragare e sacrificarsi: ma si sacrificano alla terra, onde far sì che la terra sia un giorno del Superuomo.

Amo colui che vive per riconoscere, e che vuol conoscere, onde far sì che un giorno viva il Superuomo. E così vuole il proprio tramonto. Amo colui che lavora e scopre, onde costruire la casa del Superuomo, e preparargli il terreno, gli animali e le piante: perché è uno che vuole la propria rovina. Amo colui che ama la sua virtù: perché la virtù è una volontà di naufragio e una freccia di nostalgia. Amo colui che non trattiene per sé goccia alcuna di spirito, ma vuole essere interamente lo spirito della sua virtù; perché è uno che avanza come spirito sopra il ponte. Amo colui che fa della sua virtù la sua inclinazione e il suo destino: perché è uno che a causa della sua virtù vuole e non vuole più vivere. Amo colui che non vuole avere molte virtù. Una virtù è più virtù di due, perché è maggiormente un nodo a cui si appende un destino. Amo colui la cui anima si spende generosamente; e non vuole essere ringraziato, e neanche ringrazia: perché è uno che sempre dona e non si preoccupa della propria conservazione. Amo colui che si vergogna quando il dado della sorte cade in suo favore, e allora chiede a se stesso: sono forse un falso giocatore? Poiché è uno che vuole inabissarsi.

Amo colui che fa precedere le sue azioni da parole d'oro, e sempre mantiene più di quanto promette: perché vuole la sua rovina. Amo colui che giustifica i posteri ed è un compimento per i trapassati: perché è uno che vuole che il presente lo distrugga. Io amo colui che maltratta il proprio Dio, perché è uno che ama il suo Dio, e dovrà andare in rovina per l'ira del suo Dio. Io amo colui la cui anima è profonda anche nella ferita, e può andare a fondo anche per un piccolo evento: perché è uno che passa volentieri sopra il ponte. Io amo colui la cui anima trabocca, tanto da dimenticare se stesso, e tutte le cose sono in lui: tutte le cose divengono la sua rovina. Io amo colui che ha libero spirito e libero cuore: così che la sua testa è soltanto un viscere del suo cuore, ma il suo cuore lo sospinge verso l'abisso. Io amo tutti coloro che sono gocce pesanti che cadono ad una ad una dal nembo oscuro che pende sugli uomini: e annunciano che il fulmine arriva, e come annunciatori vanno verso la loro rovina. Vedete, io sono un annunciatore del fulmine e una goccia pesante del nembo: ma il fulmine si chiama Superuomo.

2. Dall'uomo al superuomo (Primo discorso di Zarathustra)

Delle tre metamorfosi.

Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone, e infine il leone fanciullo.

a. Molte cose pesanti vi sono per lo spirito, lo spirito forte e paziente nel quale abita la venerazione: la sua forza anela verso le cose pesanti, più difficili a portare. Che cosa è gravoso? domanda lo spirito paziente - e piega le ginocchia, come il cammello, e vuol essere ben caricato. Qual è la cosa più gravosa da portare, eroi? - così chiede lo spirito paziente, - affinché io la prenda su di me e possa rallegrarmi della mia robustezza. Non è forse questo: umiliarsi per far male alla propria alterigia? Far rilucere la propria follia per deridere la propria saggezza? Oppure è: separarsi dalla propria causa quando essa celebra la sua vittoria? Salire sulle cime dei monti per tentare il tentatore? Oppure è: nutrirsi delle ghiande e dell'erba della conoscenza e a causa della verità soffrire la fame dell'anima? Oppure è: essere ammalato e mandare a casa coloro che vogliono consolarti, e invece fare amicizia coi sordi, che mai odono ciò che tu vuoi? Oppure è: scendere nell'acqua sporca, purché sia l'acqua della verità, senza respingere rane fredde o caldi rospi? Oppure è: amare quelli che ci disprezzano e porgere la mano allo spettro quando ci vuol fare paura? Tutte queste cose, le più gravose da portare, lo spirito paziente prende su di sé: come il cammello che corre in fretta nel deserto sotto il suo carico, così corre anche lui nel suo deserto.

b. Ma là dove il deserto è più solitario avviene la seconda metamorfosi: qui lo spirito diventa leone, egli vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto. Qui cerca il suo ultimo signore: il nemico di lui e del suo ultimo dio vuol egli diventare, con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria. Chi è il grande drago, che lo spirito non vuol più chiamare signore e dio? "Tu devi" si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice "io voglio". "Tu devi" gli sbarra il cammino, un rettile dalle squame scintillanti come l'oro, e su ogni squama splende a lettere d'oro "tu devi!". Valori millenari rilucono su queste squame e così parla il più possente dei draghi: "tutti i valori delle cose risplendono su di me". "Tutti i valori sono già stati creati, e io sono ogni valore creato. In verità non ha da essere più alcun "io voglio"!". Così parla il drago. Fratelli, perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione? Creare valori nuovi - di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione - di questo è capace la potenza del leone. Crearsi la libertà e un no sacro anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone. Prendersi il diritto per valori nuovi - questo è il più terribile atto di prendere, per uno spirito paziente e venerante. In verità è un depredare per lui e il compito di una bestia da preda. Un tempo egli amava come la cosa più sacra il "tu devi": ora è costretto a trovare illusione e arbitrio anche nelle cose più sacre, per preda via libertà dal suo amore: per questa rapina occorre il leone.

c. Ma ditemi, fratelli che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo? Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì. Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la sua volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il suo mondo. Tre metamorfosi vi ho nominato dello spirito: come lo spirito divenne cammello, leone il cammello, e infine il leone fanciullo.

Così parlò Zarathustra, Delle tre metamorfosi, in Opere, vol. VI, tomo 1, pp. 23-25.

ANALISI DEL TESTO

Il brano ripercorre le tappe del passaggio dall'uomo al superuomo: il cammello rappresenta l'uomo sottomesso, che accetta la morale della tradizione; il leone simboleggia la rottura con questa morale, anzi, la negazione della morale come tale; il fanciullo, infine, è l'uomo nuovo, creatore di valori terreni. Il riferimento alle metamorfosi indica che ogni singolo individuo deve percorrere questo cammino: il superuomo non può essere una conquista sociale, ma è essenzialmente il risultato di un rinnovamento interiore.

Per comprendere più a fondo le tre figure, si presti attenzione agli aggettivi e alle immagini con le quali Nietzsche le associa. Infatti, qui più che altrove, egli procede per metafore e non per argomentazioni, in modo da rendere palpabile l'atmosfera morale di tre diversi stili di vita.

a. Il cammello rappresenta la morale del dovere, nel senso cristiano più che kantiano. L'uomo fa ciò che deve fare, a prescindere dal fatto che ciò lo renda felice o meno. Anzi, è proprio quello che umilia, che punisce l'orgoglio e l'affermazione di sé a dover essere perseguito. Le espressioni e le immagini che caratterizzano questo stadio dell'uomo suggeriscono l'umiliazione, la rinuncia, il sacrificio, la sopportazione paziente.

b. La figura del leone è introdotta dall'iperbole del deserto ancora "più solitario". Si noti che anche il cammello è un abitatore del deserto, il che significa che nemmeno la morale del dovere ha una destinazione sociale. Il dovere non è finalizzato alla convivenza con gli altri, ma è un modo di essere dell'individuo, è interiorizzato. Il leone, però, è ancora più solo del cammello, la sua forza di critica e di demolizione della morale è indirizzata verso se stesso e non verso valori sociali. Con questa immagine, Nietzsche sottolinea la necessità di un rinnovamento interiore - una metamorfosi, appunto - l'esigenza di rimuovere il dovere, potremmo dire, dal proprio inconscio. Si è detto che è stato Nietzsche a coniare il termine "Es" che Freud farà poi proprio. Oltre al termine e al concetto, è delineata la dinamica alla quale essi rinviano: la morale della rinuncia e del risentimento non è un insieme di costrizioni esterne, ma è interiorizzata dall'individuo ed è diventata il suo modo d'essere.

Il "tu devi", il drago dalle mille scaglie d'oro, rappresenta la sedimentazione dei valori secolari che danno un significato al mondo, presentandolo all'individuo come una realtà compiuta e fornita di valore. Al leone è assegnata la funzione di liberare l'essere profondo dell'individuo, cioè l'inconscio. Si tratta di un'opera di distruzione per creare uno spazio vuoto. Il pericolo maggiore di ogni morale non è, secondo Nietzsche, il suo contenuto, ma il suo sostituirsi all'individuo ed imporgli valori già fatti ("tutti i valori sono già stati creati"). Per questo, la sua critica non è rivolta soltanto alla morale cristiana, ma alla morale in quanto tale. Il leone non crea, distrugge: ma così facendo recupera la dimensione della possibilità, del non determinato, e quindi prepara il terreno per la creazione.

c. Al fanciullo è associata la rinascita, la mancanza di un passato, l'oblio. Il fanciullo non ha valori da accettare, e nemmeno da rifiutare, non ha valori esterni a se stesso. Egli non crea una nuova morale. L'immagine della ruota che gira da sé indica che il nuovo uomo, il superuomo, deve essere un creatore di valori sempre nuovi, vitali, tali cioè da non sedimentarsi in nuovi condizionamenti interni. La creazione è definita un "giuoco", cioè qualcosa che si rinnova continuamente, che non ha un fine esterno - in particolare non ha il fine di erigere una nuova costruzione, nuove regole o nuovi comandamenti. Dominano in questo paragrafo l'accettazione della vita per se stessa e l'affermazione dell'io che dà significato al mondo

3. L'eterno ritorno e la nascita dell'oltre uomo

[a] Quando tra i marinai si diffuse la voce che Zarathustra era sulla nave - con lui infatti era salito a bordo un uomo che veniva dalle isole Beate - nacque grande curiosità e attesa. Ma Zarathustra tacque per due giorni, freddo e sordo di melanconia, sì da non rispondere né agli sguardi né alle domande. Alla sera del secondo giorno, però, egli riaprì le sue orecchie, sebbene tacesse ancora: si potevano infatti udire molte cose insolite e pericolose su questa nave, che veniva da lontano e andava ancor più lontano. Zarathustra, a sua volta, era un amico di tutti quelli che fanno lunghi viaggi e a cui non piace vivere senza pericolo. Ed ecco che, a forza di ascoltare, gli si sciolse la lingua e si ruppe il ghiaccio intorno al suo cuore - allora cominciò a parlare così: A voi, temerari della ricerca e del tentativo, e a chiunque si sia mai imbarcato con ingegnose vele su mari terribili, - a voi, ebbri di enigmi e lieti alla luce del crepuscolo, a voi, le cui anime suoni di flauto inducono a perdersi in baratri labirintici: - giacché voi non volete con mano codarda seguir tentoni un filo; e dove siete in grado di «indovinare» vi è in odio il «dedurre» - a voi soli racconterò l'enigma che io «vidi», - la visione del più solitario tra gli uomini¹.

[b] Cupamente andavo, or non è molto, nel crepuscolo livido di morte, - cupo, duro, le labbra serrate. Non soltanto un sole mi era tramontato.

Un sentiero, in salita dispettosa tra sfasciume di pietre, maligno, solitario, cui non si addicevano più né erbe né cespugli: un sentiero di montagna digrignava sotto il dispetto del mio piede.

Muto, incedendo sul ghignante crepitio della ghiaia, calpestando il pietrisco, che lo faceva sdruciolare: così il mio piede si faceva strada verso l'alto.

Verso l'alto: - a dispetto dello spirito che lo traeva in basso, in basso verso abissi, lo spirito di gravità, il mio demonio e nemico capitale.

¹ [a] Il brano presenta l'episodio centrale di *Così parlò Zarathustra*. I diversi ambienti della «visione» sono descritti come quadri successivi. Zarathustra è su una nave, di ritorno dalle isole Beate, e si rivolge ai marinai, che avverte per molti versi come simili a sé: non legati a nulla di stabile, proiettati verso una sfida continua, capaci di affidarsi all'intuizione piuttosto che al ragionamento e alla deduzione.

Verso l'alto: - sebbene fosse seduto su di me, metà nano; metà talpa; storpio; storpiante; gocciante piombo nel cavo del mio orecchio, pensieri-gocce-di-piombo nel mio cervello.

«o Zarathustra, sussurrava beffardamente sillabando le parole, tu, pietra filosofale! Hai scagliato te stesso in alto, ma qualsiasi pietra scagliata deve - cadere! O Zarathustra, pietra filosofale, pietra lanciata da fionda, tu che frantumi le stelle! Hai scagliato te stesso così in alto, - ma ogni pietra scagliata deve cadere! Condannato a te stesso, alla lapidazione di te stesso: o Zarathustra, è vero: tu scagliasti la pietra lontano, - ma essa ricadrà su di "te"!».

Qui il nano tacque; e ciò durò a lungo. Il suo tacere però mi opprimeva; e l'essere in due in questo modo è, in verità, più solitudine che l'essere solo!

Salivo, salivo, sognavo - pensavo: ma tutto mi opprimeva. Ero come un malato: stremato dal suo tormento atroce, sta per dormire, ma un sogno, più atroce ancora, lo ridesta. Ma c'è qualcosa che io chiamo coraggio: questo finora ha sempre ammazzato per me ogni scoramento. Questo coraggio mi impose infine di fermarmi e dire: «Nano! O tu! O io!». Coraggio è infatti la mazza più micidiale, - coraggio che assalti: in ogni assalto infatti è squilla di fanfare. Ma l'uomo è l'animale più coraggioso: perciò egli ha superato tutti gli altri animali. Allo squillar di fanfare egli ha superato tutte le sofferenze.

Il coraggio ammazza anche la vertigine in prossimità degli abissi: e dove mai l'uomo non si trova vicino ad abissi! Non è la vista già di per sé un - vedere abissi? Coraggio è la mazza più micidiale: il coraggio ammazza anche la compassione.

Ma la compassione è l'abisso più fondo: quanto l'uomo affonda la sua vista nella vita, altrettanto l'affonda nel dolore.

Coraggio è però la mazza più micidiale, coraggio che assalti: esso ammazza anche la morte, perché dice: «Questo fu la vita? Orsù! Da capo!». Ma in queste parole sono molte squillanti fanfare. Chi ha orecchi, intenda.²

[c] «Alt, nano! dissi. O io! O tu! Ma di noi due il più forte son io: tu non conosci il mio pensiero abissale! Questo - tu non potresti sopportarlo!». Qui avvenne qualcosa che mi rese più leggero: il nano infatti mi saltò giù dalle spalle, incuriosito! Si accoccolò davanti a me, su di un sasso. Ma, proprio dove ci eravamo fermati, era una porta carraia. «Guarda questa porta carraia! Nano! continuai: essa ha due volti. Due sentieri convengono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine. Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fuori della porta e in avanti- è un'altra eternità. Si contraddicono a vicenda, questi sentieri; sbattono E la testa l'un contro l'altro: e qui, a questa porta carraia, essi convengono. In alto sta scritto il nome della porta: «attimo». Ma, chi ne percorresse uno dei due sempre più avanti e sempre più lontano: credi tu, nano, che questi sentieri si contraddicano in eterno?».

«Tutte le cose diritte mentono, borbottò sprezzante il nano. Ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo».

«Tu, spirito di gravità! dissi io incollerito, non prendere la cosa troppo alla leggera! O ti lascio accovacciato dove ti trovi, sciancato - e sono io che ti ho portato in alto! Guarda, continuai, questo attimo! Da questa porta carraia che si chiama attimo, comincia all'indietro una via lunga, eterna: dietro di noi è un'eternità. Ognuna delle cose che possono camminare, non dovrà forse avere già percorso una volta questa via? Non dovrà ognuna delle cose che possono accadere, già essere accaduta, fatta, trascorsa una volta? E se tutto è già esistito: che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche questa porta carraia esserci già stata? E tutte le cose non sono forse annodate saldamente l'una all'altra in modo tale che questo attimo, trae dietro di sé tutte le cose avvenire? Dunque - anche se stesso? Infatti, ognuna delle cose che possono camminare: anche in questa lunga via al di fuori - deve camminare ancora una volta! E questo ragno che indugia strisciando al chiaro di luna e persino questo chiaro di luna e io e tu bisbiglianti a questa porta, di cose eterne bisbiglianti - non dobbiamo tutti esserci stati un'altra volta? e ritornare e camminare in quell'altra via al di

² [b] La prima scena rappresenta l'oppressione e la rassegnazione. Il paesaggio è cupo, livido, e rispecchia lo stato d'animo di Zarathustra. Egli sale faticosamente verso un, meta - la cima della montagna - sopportando il peso del nano deforme (i valori della morale che rendono la vita un'insieme di costrizioni e di doveri). Il nano è colui «che scava come una talpa» e dice «buono per tutti, cattivo per tutti» (*Così parlò Zarathustra*, in *Opere*, VI, I, p. 237), rappresenta cioè i valori «universali», che tuttavia impediscono di dare significato alla propria vita. Riesce a liberarsi dal nano «colui che dice: questo è il mio bene e male» Il coraggio è quello di considerare se la propria vita, sottratta ai valori esterni, ha di per sé valore e, dato che la risposta è negativa, è quello di iniziare a vivere in altro modo, nella prospettiva dell'eterno ritorno.

fuori, davanti a noi, in questa lunga orrida via non dobbiamo ritornare in eterno?»³.

[d] Così parlavo, sempre più flebile: perché avevo paura dei miei stessi pensieri e dei miei pensieri reconditi. E improvvisamente, ecco, udii un cane ululare. Non avevo già udito una volta un cane ululare così? Il mio pensiero corse all'indietro. Sì! Quand'ero bambino, in infanzia remota: allora udii un cane ululare così. [...] E ora, sentendo di nuovo ululare a quel modo, fui ancora una volta preso da pietà.

Ma dov'era il nano? E la porta? E il ragno? E tutto quel bisbigliare? Stavo sognando? Mi ero svegliato? D'un tratto mi trovai in mezzo a orridi macigni, solo, desolato, al più desolato dei chiari di luna. Ma qui giaceva un uomo! E - proprio qui! - il cane, che saltava, col pelo irto, guaiolante, - adesso mi vide accorrere - e allora ululò di nuovo, urlò: - avevo mai sentito prima un cane urlare aiuto a quel modo?

E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca. Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e lì si era abbarbicato mordendo. La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava invano! non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: «Mordi! Mordi! Staccagli il capo! Mordi!», così gridò da dentro di me: il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto quanto in me buono o cattivo gridava da dentro di me, fuso in un sol grido.

Voi, uomini arditi che mi circondate! Voi, dediti alla ricerca e al tentativo, e chiunque tra di voi si sia mai imbarcato con vele ingegnose per mari inesplorati! Voi che amate gli enigmi! Sciogliete dunque l'enigma che io allora contemplai, interpretatemi la visione del più solitario tra gli uomini! Giacche era una visione e una previsione: - che cosa vidi allora per similitudine? E chi è colui che un giorno non potrà non venire? Chi è il pastore, cui il serpente strisciò in tal modo entro le fauci? Chi è l'uomo, cui le più gravi e le più nere tra le cose strisceranno nelle fauci?

Il pastore, poi, morse così come gli consigliava il mio grido; e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente: e balzò in piedi. Non più pastore, non più uomo, un trasformato, un circondato di luce, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo, come lui rise! Oh, fratelli, udii un riso che non era di uomo,

³ [c] Una volta che ci si sia liberati dai significati trascendenti della vita, la piena e gioiosa adesione all'eterno ritorno dell'uguale diventa il fondamento di un senso diverso e nuovo dell'esistenza. Quella dell'eterno ritorno non è una teoria in senso stretto, poiché non è dimostrata e neppure argomentata. Per questo Heidegger la definisce una «dottrina», sottolineando comunque che essa è così centrale nel pensiero di Nietzsche, che *Così parlò Zarathustra* può essere definito come «la seconda comunicazione della dottrina dell'eterno ritorno» (M. Heidegger, *Nietzsche*, p.240).

Il nano propone una prima interpretazione del pensiero dell'eterno ritorno, richiamandosi alla concezione stoica. Zarathustra replica irato, non perché il nano sbaglia, ma per la sua superficialità. Egli, infatti, presenta l'eterno ritorno come una teoria conoscitiva, senza capirne le profonde implicazioni sul piano esistenziale. Secondo Nietzsche se si accetta la teoria dell'eterno ritorno, essa sconvolge il nostro modo di vedere e di essere, come accade drammaticamente nella metafora del pastore e del serpente.

In *La gaia scienza* la dottrina dell'eterno ritorno era stata presentata nel suo significato morale, come esigenza di dare un senso eterno a ogni momento della vita. Ma in una concezione lineare del tempo, in cui ogni momento non ha in sé il proprio significato, perché lo deriva dal precedente, che comprende in sé, questo non è possibile. Il nucleo centrale del discorso di Zarathustra non è, infatti, l'analisi o la giustificazione dell'eterno ritorno, ma la conseguenza che questa concezione ha sull'attimo presente. L'attimo non è un momento di una sequenza, ma è il punto di incontro del passato e del futuro. Ogni attimo ha in sé un significato eterno.

La concezione lineare del tempo si è imposta con il cristianesimo, che ha scalzato la precedente concezione greca, circolare, alla quale Nietzsche si richiama. Per il cristianesimo il presente deve essere vissuto in funzione della salvezza o della dannazione. Anche nell'interpretazione del nano il tempo è una successione, benché poi si ripieghi su se stessa dando luogo a un circolo, che nel suo insieme è l'eternità. Per Nietzsche, al contrario, ogni istante è l'eternità ed è, in quanto tale, salvezza o dannazione eterne. Deve perciò essere vissuto di per sé, proprio perché tornerà in eterno.

Si noti che nell'interpretazione di Nietzsche l'eterno ritorno non implica nessun fatalismo: gli attimi della vita presente non sono quelli già vissuti che tornano, ma quelli che diventeranno eterni. L'eterno ritorno non deve essere interpretato come destino (tutto è già avvenuto e si ripeterà nello stesso modo), ma come creazione (ciò che adesso io faccio tornerà in eterno).

e ora mi consuma una sete, un desiderio nostalgico, che mai si placa. La nostalgia di questo riso mi consuma: come sopporto di vivere ancora! Come sopporterei di morire ora! Così parlò Zarathustra.⁴
Così parlò Zarathustra, in *Opere*, VI, I, pp. 189-194

⁴ [d] Il pensiero dell'eterno ritorno porta con sé, per l'uomo non ancora trasformato, prospettive angoscianti. La metafora del serpente che ha conficcato i denti nella gola del pastore viene chiarita da Nietzsche in un capitolo successivo di *Così parlò Zarathustra* tra, *Il convalescente*: «Il grande disgusto per l'uomo - ciò mi soffocava e mi era strisciato dentro le fauci» (*Così parlò Zarathustra*, in *Opere*, .VI, I, p. 267). Il disgusto è per «l'uomo piccolo», che fa piccole cose sia nel male sia nel bene, l'uomo per il quale tutti gli attimi della vita sono sostanzialmente indifferenti. Se tutto è destinato a tornare, anche l'uomo piccolo tornerà in eterno. Ogni uomo è piccolo prima di aver compreso l'eterno ritorno: il pensiero dell'eterno ritorno rende terribili gli «attimi piccoli» che hanno costituito la vita e impone una trasformazione. Infatti, finché si è convinti che l'importante sia il significato complessivo della vita, o il fatto che prelude alla salvezza eterna, i singoli istanti sono irrilevanti, ma se si accetta l'eternità di ogni attimo, quelli considerati insignificanti diventano terribili, perché torneranno in eterno nella loro mediocrità. Il serpente che si insinua nelle fauci è il pensiero della vita vissuta come un insieme di attimi insignificanti, nell'attesa che la loro somma produca qualcosa di sensato o, come sostiene il cristianesimo, che la miseria della vita terrena prepari un'esistenza autentica dopo la morte. Il morso dato al serpente è il rifiuto di questa dinamica; occorre dare un senso a ogni momento della propria vita. Dopo essersi liberato dal serpente, il pastore è un uomo nuovo, anzi, un oltre uomo; egli ride, accetta gioiosamente ogni momento della vita per se stesso, senza cercare di derivarne il senso dal passato o dal futuro.